

Vorrei ricordare l'ultimo viaggio di Enrico Filippini pubblicato di recente da Feltrinelli che mi pare abbia incontrato sinora scarsa attenzione. E la raccolta completa degli scritti di carattere letterario-creativo di Filippini raccontati che aveva pubblicati su riviste, una dichiara-

zione di poetica, un testo teatrale, che rimandano tutti agli anni Sessanta e all'epoca della neoavanguardia, e uno scritto postumo, quello dal titolo al volume Questa inattesa ripresa può solo dimostrare quanto sarebbe utile una conoscenza più ampia, del lavoro edito (e inedito) di Filippini, ma sarebbe già sufficiente a tracciare di lui un profilo di grande qualità. Vorrei citare in particolare un breve racconto dal titolo «Settembre» lo considero una delle prove più belle della scrittura antinarrativa di questi anni in Italia.

Com'è bello credere nelle false idee

GIANFRANCO PASQUINO

Morta un'ideologia se ne fa un'altra. Tuttavia, le vecchie ideologie non muoiono mai del tutto e il processo di creazione di nuove ideologie non è mai molto semplice. Inoltre, le ideologie sono da prendere sul serio. Anche quando non influenzano direttamente l'azione, plasmano gli atteggiamenti e i modi di vedere. Quindi, influiscono sulla realtà. Come mai, per quanto vengano espresse alle dure lezioni della storia, le ideologie continuano ad attrarre e a durare? Come mai, anche quando appare a molti che esse sono «irrazionali», continuano a convincere parecchie persone? Possibile che l'irrazionalità abbia così tanti seguaci, sparsi nel mondo e nelle diverse culture? In un libro affascinante, che mantiene intatta la sua validità, non solo a cinque anni dalla sua pubblicazione, ma dopo il crollo del marxismo versione «socialismo reale», vale a dire di quella che è stata la più potente ideologia dell'ultimo secolo, Boudon affronta di petto proprio la questione dell'ideologia.

Il famoso sociologo francese non esita a denunciare come del tutto sbagliata e fuorviante la tesi dell'ideologia come prodotto dell'irrazionalità. Esistono, infatti, diverse forme di razionalità e di irrazionalità. Ma, soprattutto, qualsiasi ideologia è un impasto di razionalità e di irrazionalità. Non è mai pura irrazionalità. Più precisamente, l'ideologia è «un insieme di credenze che poggiano su teorie scientifiche (dubbe, false, o in ogni caso considerate come dotate di una credibilità maggiore di quanto esse meritino). Questa è l'argomentazione scientifica, o pseudo tale, che può stare alla base di alcune ideologie. Altre avranno alla loro base una argomentazione di carattere retorico; altre ancora una argomentazione di carattere esecutivo (il richiamo al principio di autorità: ipse dixit, oppure «ciò che ha realmente voluto dire...»). Naturalmente, a partire dal momento in cui nel mondo occidentale si afferma la scienza e con i suoi principi, è l'ideologia fondata su un'argomentazione scientifica che ha maggiore probabilità di successo.

Ma perché gli individui giungono a credere nell'ideologia, in un'ideologia piuttosto che in un'altra? Boudon sviluppa la sua argomentazione con riferimento a tre elementi fondamentali. Il primo è che l'osservazione deve cercare, come suggerisce la Max Weber, di comprendere la razionalità degli individui (e deve capire, come suggerisce Karl Mannheim, che l'ideologia è anche uno strumento per orientarsi nella complessità del mondo). Questa razionalità esiste sempre ed è «situata», vale a dire collocata in un contesto. In quel contesto, l'attore sarà influenzato, nella sua accettazione, o nel suo rifiuto, di una determinata ideologia da effetti di posizione, da effetti di disposizione e da effetti di comunicazione. «A causa della posizione, questi attori possono percepire la realtà sotto una luce piuttosto che sotto un'altra. A causa delle disposizioni, anche se hanno la stessa posizione, essi interpreteranno - o almeno potranno - in certi casi interpretare - la stessa realtà in modo diverso». Infine, effetto di comuni-

Raymond Boudon
L'ideologia Origine dei pregiudizi, Einaudi pagg. 323, lire 30.000

Come cambiano le nostre ore nella società contemporanea. Un libro, un convegno, una serie di pubblicazioni per riflettere su una risorsa di cui ci dobbiamo riappropriare.

Tempi moderni

ANTONELLA FIORI

Altri tempi. Quando gli orologi non esistevano, la giornata non era divisa in 24 ore. Quando non c'era meno tempo libero di adesso (anzi) ma almeno del tempo non si era schiavi «il tempo è tutto, l'uomo non è più nulla». A tutt'oggi la cartassa del tempo scriveva più di un secolo fa Carlo Marx. E non aveva ancora visto nulla. Il tempo è impalpabile, assoluto, relativo, fugace, oggi ancora più limitato, spreco, veloce, prezioso, ineludibile, indecifrabile, polveroso, vano. E sembra sempre poco (ma è un'illusione, basta ripensare a quanto era lunga una giornata di lavoro due secoli fa) il luogo comune dice che le donne da quando lavorano non hanno meno da dedicare alla famiglia e alle faccende domestiche in realtà, come è emerso da alcuni dati resi noti nel corso del convegno che si è tenuto sulle colline toscane su «i tempi, i lavori e le vite, quello è un tempo che si trova sempre».

Primo paradosso di tempo libero oggi ce n'è di più (altri dati, diffusi da studiosi italiani come Carmen Belloni dell'università di Torino ma anche da stranieri come il professor Lemel del centro di studi statistici Insee di Parigi) ci dicono che quasi un terzo del tempo della giornata può essere classificato come «free». Per ognuno di noi, tuttavia, la cosa più importante è quella di perderne meno possibile impiegando meglio e al massimo quello che si ha a disposizione. Nell'ultimo decennio, infatti, amministratori ma anche sociologi si sono impegnati a formulare nuove soluzioni per le città, cercando un'interazione tra gli orari di lavoro e le fasce di apertura dei servizi pubblici e commerciali.

Dalla pamochiana aperta fino a mezzanotte, che non è più un'utopia almeno in città come Modena (nel corso dei lavori del convegno il sindaco Alonissina Rinaldi ha anticipato come nella sua città per la prima volta in Italia un centro tempi e orari coordinerà una riforma degli orari a misura di donna) il passo verso l'estrema ipotesi, quella di una società permanentemente attiva, è breve. Almeno in teoria. In realtà è difficile riuscire ad immaginare come possibile un'organizzazione nella quale le attività e le istituzioni economiche, civili, politiche e sociali funzionino 24 ore su 24, 365 giorni l'anno. Giovanni Gasparini, sociologo dell'università di Milano, ha dedicato uno studio particolare alle abitudini sociali che ancora ci legano al vecchio modello, per individuare i vantaggi di un nuovo tipo di utilizzo del tempo e gli ostacoli oggettivi alla sua effettiva realizzazione. Da una parte avremo infatti un aumento di produzione, di occupazione, e di conseguenza anche più accesso al lavoro, svolto per turni a tempo parziale o modularizzato.

D'altro canto alcune barriere si frappongono alla realizzazione di questo scenario di attività incessante: la più naturale di queste è la notte. Secondo ostacolo, le abitudini alimentari. Il pasto di mezzogiorno in certi luoghi rappresenta ancora

modelli di organizzazione degli scenari futuri della nostra società. Di recente un convegno internazionale che si è svolto a Torino su «i tempi, i lavori e le vite», (di cui riprendiamo alcuni punti) ha dato modo a questi stessi studiosi e amministratori di fare il punto sulle rispettive esperienze (anche in funzione di una «legge sui tempi», una proposta legislativa presentata nel 1990). Al di fuori di questo contesto di attualità il processo di costituzione della temporalità resta un concetto filosofico e storico di fondamentale importanza di cui si occupa la riflessione di Fulvio Papi sul libro di Sandra Bonfiglioli «Architettura del tempo» (Liguori, pagg. 404, lire 38.000). Per orientarsi all'interno del problema ecco una

FULVIO PAPI: BABEL IN MOVIMENTO

Avoler semplificare le cose in un modo quasi barbaro (considerando invece la valente pazienza analitica di Sandra Bonfiglioli) si potrebbe dire che l'architettura del tempo è un libro che racconta due storie del tempo, l'una quella moderna, l'altra quella contemporanea, sulla base teorica, ormai ampiamente condivisa per cui non c'è «il tempo», ma ci sono vari processi di costituzione della temporalità, e sulla convinzione che qualsiasi tentativo desideroso di ridurre il pluralismo delle temporalizzazioni a una sola dimensione, provoca sgradevoli e inutili situazioni aporetiche. La storia moderna del tempo nasce dalla rottura della solidarietà culturale tra un tempo «naturale», tempo di Dio e tempo della Chiesa. L'introduzione di pratiche sociali, la mercatura, il prestito a interesse, nuove modalità di lavoro che si diffondono, conduce con sé la pratica della misura esatta della temporalità. L'esigenza di regole sicure e costanti, di previsioni certe, di aspettative condivisibili, l'impiego diffuso della misura, la coincidenza tra intelligenza e misura, sono tutti elementi che creano le condizioni per l'affermazione della temporalità moderna unilineare, progressiva, calcolabile, applicabile a una pluralità di fenomeni.

Questo è lo sfondo del tempo matematico di Newton che, con lo spazio assoluto, gli assiomi intorno al moto dei corpi, l'assetto matematico del discorso, fornisce in un linguaggio teorico, l'immagine della natura. Sentire, vedere, toccare, tomano nell'orizzonte dell'apparire alla fragilità sensibile, la figura del logos ritorna invece nella formula, priva di rappresentazione sensibile, del disegno matematico. È il mondo della razionalità del reversibile, gloria del pensiero moderno: non privo tuttavia, nel suo cuore e nel suo sangue, di antichi giacimenti teologici, come ha insistito Prigogine e, in genere gli storici della scienza pluralisti e colti, come il nostro Gio-

«un processo universale irreversibile di degradazione e invecchiamento per la prima volta nella natura dove Newton aveva visto solo sistemi meccanici conservativi». Il concetto di entropia diviene fondamentale, e l'orizzonte naturale viene pensato secondo la figura dominante del sistema che ingloba una sua forma di temporalità, l'impossibilità di intelligibilità e di unificazione, più che entrare in crisi, mostra i limiti di costituzione che gli sono propri (con una sorte epistemologica che presenta somiglianze con il destino della geometria euclidea), e la ricerca si riapre sulla forma qualitativa della temporalità che è propria sia del pensiero scientifico (Thom, Prigogine), sia della riflessione storica e sociale.

Siamo circondati da vane architetture del tempo irriducibili le une alle altre (e, infatti l'Auotrice adopera strategicamente Ricoeur contro Heidegger). In questa Babele dei tempi giunge, sullo sfondo finale, la città come luogo che ospita questi incontri sotterranei delle temporalità che scardinano i ritmi diversi, alieni gli uni agli altri. Ma la città, mi domando, è veramente, questo contenitore, o la città è una delle strutture che costituiscono un ordine temporale rispetto al quale gli altri sono indifferenti?

Questa e altre domande rivolgerò all'Auotrice che ha condotto un lavoro difficile, impegnativo e ben riuscito in cui ha fatto convergere bene la sua formazione matematica e la sua attitudine filosofica. Se farà una seconda edizione le suggerirei (data la sua attenzione filosofica oltre che scientifica) il tempo «ebraico» di Rosenzweig, Benjamin e Scholem. Ora, per concludere, ai reperti poetici dell'Auotrice che pure ci sono in un testo piuttosto astratto, aggiungerei questa strofa del seicentesco Gongora. «Se volessi saperlo dalle stelle/tempo, dove sei tu/vedere il suo che va con quella/ma con loro non torni/Sei tu chi resta, o tempo/e io chi va

un modello culturale e di vita difficile da cancellare con un colpo di spugna. Difficile ma non impossibile. Almeno non quanto l'abolizione del giorno festivo se è vero infatti che pianificare i tempi della propria vita è diventato un valore da difendere, la domenica rimane un giorno particolare, un tabù che è quasi inimmaginabile sfatare, nella quale vengono coltivate tutta una serie di attività dedicate alla famiglia. Le tecniche di illuminazione, comunque ci aiuteranno sempre più a vivere la notte, l'informatica e la telematica permetteranno in futuro (e già accade) di concepire modalità di lavoro sempre più svincolate nel tempo, ma anche nello spazio, dall'azienda.

Che non concedersi pause sia da dimostrare? Così come il fatto che siamo veramente attrezzati ad entrare in questa dimensione di utilizzo totale del tempo? Di sicuro il nostro impiego «moderno» di questa dimensione è tutto relativo e arbitrario. Siamo dentro un vaso creato da altri prima di noi. A rielaborare il nostro concetto di tempo, è stata, come ha notato il professor Harvey dell'università di Oxford, esperto di teorie sociali applicate alla temporalità, la rivoluzione francese: ma in ogni rivoluzione da quella socialista russa del 1917 al Sessantotto il progetto in realtà è sempre stato quello di una ricostruzione del tempo. Tempo e spazio sono infatti costrutti sociali, che nella società capitalista hanno assunto caratterizzazioni particolari, più individuali. La più evidente (e per certi versi nefasta) degli ultimi decenni è stata quella che ha visto un'accelerazione spaventosa delle attività, con la conseguenza di bruciare tutto in brevissimi tempi (Harvey fa quest'esempio, del tutto personale ma emblematico: «Negli anni Sessanta un accademico per sperare di lasciare una traccia nella storia della disciplina cui si dedicava, al massimo si poneva come traguardo di scrivere due o tre libri. Adesso se non si scrive un libro ogni due anni la comunità scientifica pensa che è morto» ad essere divinizzato è ancora una volta uno dei principali valori del capitalismo, il consumo veloce. Accelerare il tempo significa anche produrre più interventi, non solo in fabbrica ma anche di pensiero culturale che tuttavia non creano valori reali ma «illusioni di valori».

La conseguenza (assai negativa) è che ogni cosa viene consumata rapidamente e poi dimenticata. E nel futuro? In linea di massima la tensione verso un modello permanentemente attivo di società non significa che non si possano anche studiare e ricercare nuovi tempi e ritmi di vita, una vita che non sia solo un processo di lavoro quotidiano e di dipendenza da scelte fatte da altri. La creazione di un nuovo concetto di socialità implica, comunque, come è sempre avvenuto nel passato, la contestazione del modo in cui il tempo e lo spazio vengono gestiti dalla società attuale. Una rivoluzione copernicana per superare, come scriveva Bergson, il consumarsi del tempo cronologico ed entrare nella dimensione del tempo vissuto.

«Morti, resurrezioni, mutamenti, rigenerazioni si moltiplicano in uno spazio immaginario nel quale non si può non riconoscere la Russia, analizzata attraverso condizioni ambientali che mettono in evidenza una marcata divisione tra Asia ed Europa. Kim si misura con il reale mettendo al centro dei propri interessi la natura e la spiritualità rinunciando completamente agli obblighi incassamenti della «cassa» e della «ideologia». La sua ricerca di armonia è anche una ricerca su come incanalare l'energia dell'uomo verso un incontro proporzionato tra l'Oriente e l'Occidente. I van braccioli di una realtà multidimensionale sono utilizzati da Kim per ricercare un senso etico dell'esistenza, per gli altri e per se stesso egli percepisce un mondo in continua pulsazione e metamorfosi dove uomini, animali piante vivono legati allo stesso destino universale che crea tra gli esseri viventi un'indelebile affinità e aspirazione alla perfezione per opporsi al male, alle tenebre, alla bestia, le cui origini nmangono oscure.

Nell'epilogo, egli esplicita timidamente la sua proposta etica. «Va inoltre ricordato che, nell'affliggersi per l'impossibilità della perfezione, bisogna lavorare con tenacia e perseveranza per accumulare l'energia universale del bene».

Anatolij Kim
«Lo scioiolo», e/o, pagg. 276, lire 30.000

EDITORIA

L'Universale economica, spiega la curatrice Gabriella D'Ina, è a un felice rilancio, dopo l'eclisse piuttosto prolungata di una collana che fin dal 1955 era una colonna portante della casa editrice milanese. Insomma, alla Feltrinelli ci tengono a far sapere che come editori di classici non vanno certo considerati degli improvvisatori, né gli ultimi arrivati.

«Dico ancora Gabriella D'Ina. «Sarà tutt'altro che una collana secondaria il passaggio dei testi dalle edizioni maggiori avverrà in tempi rapidi, non più di un anno. Punteremo a un pubblico giovane, offrendo a poco prezzo autori e testi validissimi. Ogni volume costa in-

Classico fa cassetta

MARIO PASSI

fatti dalle 7 alle 10 mila lire. E ne pubblicheremo una trentina all'anno, con traduzioni moderne e presentazioni accurate di studiosi e specialisti. Partiamo dall'idea che si debbano offrire libri in grado di costituire un nutrimento intellettuale e di formare una sorta di biblioteca ideale».

Diamo una rapida scorsa agli autori utilizzati per questo rilancio della Feltrinelli. Vi troviamo Sofocle e Oscar Wilde, Voltaire e Kafka, Leonardo da

Vinci e Thomas Mann, Eschilo e Svevo. Allora, che cosa si deve intendere per «libro classico»? Eraldo Vio, direttore della Biblioteca Universale Rizzoli che di classici ne ha editi, oltre trent'anni, qualcosa come mezzo migliaio risponde: «Secondo la definizione che venne data nel Rinascimento, classici dovevano considerarsi i testi degli autori latini e greci in quanto modelli di perfezione. Poi vi sono stati inclusi libri dell'Oriente e di altre

culture, infine tutti quegli autori di ogni epoca che rivelino una particolare validità e la capacità d'interessare via via le diverse generazioni di lettori che si susseguono».

In questo senso, Vio riconosce che questi libri rappresentano per gli editori una sicurezza dal punto di vista commerciale. «Ma non bisogna improvvisare. Occorre una tradizione di serietà e di rigore culturale». E quanto merita, per esempio, anche Luciano



Aldo Busi

Felici, della Garzanti, 439 titoli all'attivo. «Dal 1973 a oggi», spiega, «abbiamo pubblicato 15 milioni di copie di classici, e un milione nel solo 1990. L'incremento medio di vendite che registriamo è del 10% l'anno, con una punta, nel 1989, addirittura del 25%. Ma sono risultati che si ottengono offrendo le opere in italiano con il testo originale a fronte, apparati di note e commenti molto precisi, introduzioni di specialisti e la progressiva sostituzione delle vecchie traduzioni con altre moderne e specificamente commissionate».

Insomma, in tutte queste dichiarazioni ci sembra di cogliere, sottintesa, una volontà non tanto verso la nuova iniziativa della Feltrinelli ma nei confronti di quanti cominciano adesso a operare

nella direzione dei classici. Piero Gelli, direttore editoriale della Einaudi, da questo punto di vista è il più esplicito. «Quelli che si mettono a fare i classici sono i piccoli editori con poco catalogo. Pensano che un Omero, un Manzoni, un Tolstoj, troverà sempre dei lettori. In realtà, c'è parecchia confusione anche in questo settore. Adesso, per esempio, dopo avere arato la naratura del 7/800, in Italia sembra crescere l'interesse per il mondo greco-latino. Forse il più inedito, da noi Ma in netto ritardo rispetto all'editoria inglese e americana. I piccoli editori puntano ai classici come a un bene di riserva».

E l'Einaudi? Risponde Gelli. «L'Einaudi da un catalogo tutto attraversato dai classici. E ogni anno siamo costretti a ristam-

pare decine di titoli, segno che il nostro è un catalogo valido. Tanto è vero che per restare ai classici, non ci fermiamo alla «Nue» (Nuova biblioteca Einaudi), o agli Struzzi. Abbiamo creato una nuova collana, la «Eu» (Economici; tascabili) il cui primo titolo sarà «Mastro Don Gesualdo» di Verga, in traduzione delle versioni scritte dall'autore. Ma puntiamo anche a quei libri di alto livello e di alto costo ma in grado di costituire un punto fermo per ciascun lettore, pubblicati con quella collana della Pleiade per la quale abbiamo costituito una società ad hoc con la francese Gallimard».

Insomma ci pare di capire che questo dei «classici» rappresenta il classico terreno di scontro per una nuova guerra editoriale.

Via nel fantastico cercando l'uomo

GIOVANNA SPENDEL

Quattro amici, studenti dell'Accademia delle arti figurative di Mosca, cadono vittime di una congiura di animali dalle sembianze umane. Il più fortunato di loro viene amato in modo «vampiresco» da una mantide, è minacciato da bestie selvagge e infine un bisonte gli infligge il colpo di grazia, da allora in forma di spettro, vaga attraverso la storia dell'universo, continuando a dipingere dei quadri di irresistibile bellezza nelle nubi. Il secondo pittore si trasforma in bestia, appiattito dalla sofferenza per la sua precedente vita insignificante. Il terzo si perde nella passione fatale di una raffinata leonessa. Una meravigliosa e triste fiaba su di sé, sui suoi amici e su altri esseri prodigiosi, che si muovono e agiscono su in sembianze di uomini che di animali, è narrata, dopo la morte, dal quarto amico del gruppo l'uomo-scioiolo, che possiede il dono di trasformarsi in altri personaggi, di penetrare nel più remoto angolo della loro anima, di prendere su di sé le loro sofferenze ed infine di immaginare il loro futuro. La testimonianza postuma dello scioiolo all'amata, rapita e portata via tra gli altri artigli di un corvo, è una sfida esistenziale alla «congiura degli animali» che si era impossessata di lui e che avrebbe anche potuto invadere l'anima di ogni uomo.

Quando nel 1984 apparve il romanzo «Lo scioiolo» di Anatolij Kim, lo scrittore bielorusso A. Adamov esprime un giudizio perspicace di grande apprezzamento. Kim si trova con il suo romanzo-fiaba in quell'ala estrema della letteratura dove regna illimitatamente la fantasmagoria, nel regno dei Gogol', dei Bulgakov, dei Marquez. Questo è per noi un romanzo straordinario, estremamente straordinario».

La biografia di Anatolij Kim (1939) ha un'impronta abbastanza singolare: è nato in un villaggio coreano del Kazachstan ed ha imparato il russo solo all'età di otto anni. Ha frequentato l'Accademia delle Arti Figurative a Mosca e successivamente il Istituto Gor'ky per la letteratura. Esordisce con la raccolta di racconti «Isola azzurra» (1976), cui fanno seguito altre raccolte e romanzi tra cui «Racconti confessionali», «L'eco dell'usignolo», «I raccoglitori di erbe», ed infine «Padre bosco» (1989). Kim appartiene alla generazione dei cinquantenni come Makanin, Orlov, Kireev, Petrusheva e che, ormai lontani dai consueti temi etico-politici della letteratura sovietica, si addentrano nella affannosa analisi del «quotidiano» dell'uomo sovietico, sotto molti aspetti più problematico di quello dell'uomo occidentale.

Kim fino ad ora è rimasto un nome quasi sconosciuto al lettore italiano a prescindere da qualche suo racconto presentato su rivista e in antologie, il romanzo «Lo scioiolo», certamente il più suggestivo, è il primo pubblicato in Italia e tradotto con sensibilità da Raffaella Bellotti. Kim è ben conscio della singolarità del suo metodo di costruzione e di scrittura, dove la successione cronologica non è mai rispettata. Presente passato e futuro continuano a fondersi, si scavalcano, si capovolgono, al servizio di un disegno interpretativo che è in definitiva il suo tratto più caratteristico. Molti nessi cronologici e di causa-effetto restano sottintesi, affidati all'intelligenza complicità del lettore, immerso in un universo fiabesco e fantastico che, del resto, non è una novità per la letteratura russa. Questo romanzo, da alcuni giudicato «folle», da altri «incomprensibile», da altri ancora «entusiasmante», parte da elementi di narrazione tradizionale per approdare, attraverso poetiche e mitologiche immagini del mondo orientale, ad un moderno romanzo-fiaba.

Morti, resurrezioni, mutamenti, rigenerazioni si moltiplicano in uno spazio immaginario nel quale non si può non riconoscere la Russia, analizzata attraverso condizioni ambientali che mettono in evidenza una marcata divisione tra Asia ed Europa. Kim si misura con il reale mettendo al centro dei propri interessi la natura e la spiritualità rinunciando completamente agli obblighi incassamenti della «cassa» e della «ideologia». La sua ricerca di armonia è anche una ricerca su come incanalare l'energia dell'uomo verso un incontro proporzionato tra l'Oriente e l'Occidente. I van braccioli di una realtà multidimensionale sono utilizzati da Kim per ricercare un senso etico dell'esistenza, per gli altri e per se stesso egli percepisce un mondo in continua pulsazione e metamorfosi dove uomini, animali piante vivono legati allo stesso destino universale che crea tra gli esseri viventi un'indelebile affinità e aspirazione alla perfezione per opporsi al male, alle tenebre, alla bestia, le cui origini nmangono oscure.

Nell'epilogo, egli esplicita timidamente la sua proposta etica. «Va inoltre ricordato che, nell'affliggersi per l'impossibilità della perfezione, bisogna lavorare con tenacia e perseveranza per accumulare l'energia universale del bene».

Anatolij Kim
«Lo scioiolo», e/o, pagg. 276, lire 30.000